

Là dove non soffiano i mulini

In cima a una cresta polverosa tra i boschi del Canavese, laddove i rovi sfidano i sentieri e le nuvole sembrano più vicine del paese, sorgeva un mulino a vento.

Nessuno sapeva bene cosa ci facesse lì. In Piemonte, tra colline e pascoli, i mulini stavano in fondo valle, vicino ai fiumi, buoni a macinare grano o castagne. Quello no. Quel mulino stava sul crinale, dove il vento si divertiva a correre ma la farina non arrivava mai.

Gli anziani del paese lo chiamavano il mulino matto. Qualcuno diceva fosse stato costruito da un forestiero, uno scappato di casa che cercava i Paesi Bassi su per i colli. Qualcun altro parlava di un pittore che l'aveva voluto solo per guardarlo girare.

A Umberto non importava. Aveva diciassette anni quando ci salì per la prima volta. Era un pomeriggio d'estate, caldo, con le cicale stanche e le ortiche alte fino alla cintura. Il sentiero sembrava chiuso da tempo, ma lui lo trovò lo stesso, come si trovano le cose che chiamano da lontano.

Il mulino era lì, mezzo nascosto dai sambuchi, inclinato ma non sconfitto. Le pale, arrugginite, cigolavano ogni tanto come per schiarirsi la voce. Umberto si sedette sul muretto e non si mosse per ore.

Ci tornò il giorno dopo. E poi ogni giorno.

Diceva ai genitori che andava a studiare in biblioteca. Portava con sé solo un quaderno e una borraccia. Lì sopra scriveva, disegnavà, ascoltava. Il mulino non parlava, ma lui sentiva lo stesso qualcosa. Una presenza calma, antica. Come se quel posto ricordasse ogni passo fatto da chi c'era stato prima.

Una volta scrisse:

“Non so se è amore questo. So che quando sono qui, non ho più bisogno di niente.”

In paese cominciarono a notarlo. Le scarpe infangate, gli occhi distratti a scuola, i quaderni pieni di schizzi strani: rotori, venti, spirali. Ma lui non dava spiegazioni. Quando parlava del mulino, lo faceva come si parla di una persona che si ama: con rispetto, con pudore.

Un giorno, d'inverno, il mulino smise di cigolare. Una bufera lo aveva piegato ancora di più. Una pala si era spezzata. Umberto salì lo stesso, con i guanti, il berretto e una cassetta degli attrezzi. Restò lassù tre giorni. Nessuno sa come, ma riuscì a sistemarlo.

Da quel momento, qualcosa cambiò. Le pale cominciarono a girare più spesso, anche con poco vento.

Anche gli animali sembravano sapere. Le volpi si facevano vedere anche di giorno. Un capriolo si sdraiava sull'erba vicino a lui, come un cane fedele.

A volte un gufo stava appollaiato su una trave, immobile, come a sorvegliare tutto da sopra. Due scoiattoli avevano fatto il nido tra le pale, e non se ne andavano nemmeno quando giravano piano. C'era persino una lepre con un orecchio mozzato che, ogni tanto, si avvicinava fino al muretto e restava lì, a osservare Umberto scrivere.

Era come se il bosco intero avesse accettato la sua presenza, come se il mulino fosse tornato parte della natura invece di restarne ai margini. Nessun rumore forzato, nessuna fretta. Solo passi leggeri, occhi aperti e silenzi abitati.

Il mulino non era più solo.

Umberto portava altri ragazzi, ogni tanto. Ma nessuno restava come lui. Gli altri salivano, dicevano "che figata", e poi se ne andavano. Lui no. Lui tornava sempre.

Finché un giorno non tornò più.

Non ci fu incidente, né fuga. Fu un addio gentile, come il vento che cambia direzione senza farsi notare. Lasciò solo una lettera, infilata sotto una pietra vicino al mulino:

"Chi ama qualcosa non la tiene con sé. La custodisce, e poi le lascia spazio. Questo è il mio spazio, e ora è vostro. Chi saprà guardarlo con gli occhi giusti, mi troverà."

Da allora, il mulino è ancora lì. Più storto, forse, ma vivo.

Ogni tanto si vede qualcuno seduto lì davanti, in silenzio. Alcuni scrivono, altri restano e basta. Nessuno parla ad alta voce. Perché chi sale fin lassù, sa.

Un giorno salì anche Marta. Aveva diciannove anni, una cicatrice lunga sull'anima e una rabbia che le faceva tremare le mani. Non cercava nulla. Stava solo fuggendo da tutto. Aveva trovato il sentiero per caso, o forse no, e si era fermata davanti al mulino con la voglia di lanciare un sasso contro qualcosa.

Ma non lo fece. Rimase lì, seduta, con lo zaino ancora sulle spalle e il fiatone addosso. Il mulino, come al solito, non disse niente. Solo il cigolio lieve delle pale e un soffio di vento tiepido sulla faccia.

Restò un'ora. Poi tornò il giorno dopo. E il giorno dopo ancora.

Non parlava con nessuno, ma un giorno, sotto una pietra vicina a quella della lettera di Umberto, lasciò un biglietto. C'era scritto: "Il rumore mi rompeva dentro. Qui il silenzio mi tiene insieme."

Fu lei a riportare su il primo bambino, poi un vecchio del paese, poi una donna che piangeva piano. Nessuno faceva domande. Tutti si sedevano, ascoltavano, a volte scrivevano qualcosa. Marta sorrideva poco, ma sorrideva.

Ora è lei che sistema le pale quando si bloccano. Ha imparato a farlo come Umberto: senza rumore, senza spiegazioni. Dice solo: "Le cose che ami non si aggiustano da sole."

E poi torna a sedersi. A guardare il vento. A custodire uno spazio che non è suo, ma lo diventa ogni volta che qualcuno cade, si ferma e, piano, trova il coraggio di rialzarsi.

Col passare degli anni, Marta diventò parte del paesaggio, come i sambuchi, come le pale che giravano piano. Non c'era giorno in cui non salisse, anche solo per sistemare due sassi sul sentiero o lasciare una borraccia piena nascosta tra i cespugli per chi ne avesse bisogno. Aveva imparato a leggere il vento. Capiva quando le nuvole portavano pioggia e quando solo pensieri pesanti.

Una mattina, trovò un ragazzo che dormiva lì, rannicchiato sul muretto con lo zaino per cuscino. Era giovane, forse diciassette anni, come Umberto la prima volta. Non parlava molto. Aveva gli occhi pieni di qualcosa che non riusciva a uscire.

Non lo mandò via. Gli lasciò stare il tempo che serviva. Due giorni dopo, lui le disse solo:

“Qui si respira meglio.”

Col tempo arrivarono altri. Chi portava libri, chi pane e formaggio da dividere, chi solo domande. Nessuno trovava risposte facili, ma tutti scoprivano che non serviva trovarle subito. Bastava restare. Ascoltare. Sentire che il silenzio, a volte, è più pieno di qualsiasi parola.

Nel bosco, gli animali sembravano aumentare. Un tasso scavava vicino alle radici del vecchio noce. Un picchio fece il nido proprio nella trave più alta del mulino, come se il rumore del becco volesse aggiungere ritmo al cigolio delle pale. C'erano giornate in cui un branco di cervi attraversava lento la cresta, e tutti si fermavano a guardarli, in silenzio, come davanti a un miracolo ordinario.

Ogni anno, nella stessa settimana di quel giorno in cui Umberto era scomparso, Marta lasciava sul muretto un foglio bianco, una matita e una mela. Nessuno sapeva il perché. Ma nessuno osava toccarli.

Un giorno d'autunno, con le foglie già rosse e l'aria piena di promesse in ritardo, Marta trovò una scritta sul foglio:

“Ho visto le pale fermarsi, ma non smettere mai di girare.”

Era la calligrafia di Umberto. O almeno così le sembrò. E se anche non lo fosse stata, andava bene lo stesso.

Perché chi ha amato davvero un luogo, resta. Anche se non lo vedi, anche se non lo senti. Resta nella terra che calpesti, nei rami che sfiori, nei silenzi che scegli di abitare.

E il mulino, ancora oggi, gira.